

Ma con banche italiane vince il risparmiatore?

di Alberto Mingardi

Al catalogo delle colpe della magistratura, ieri Silvio Berlusconi ne ha aggiunta un'altra. Con l'intervento "indebito" sulla Popolare italiana, i giudici avrebbero "fatto cadere una banca italiana in mani straniere". Già a Porta a porta, a fine gennaio, il presidente del consiglio si era chiesto "come mai Fiorani è ancora in carcere". Una domanda giusta, garantista e liberale, perché liberale e garantista è un sistema nel quale in galera stanno i colpevoli, non gli indagati.

Questa volta, però, il Cavaliere manca il bersaglio. Si possono avere dubbi sulla bordata giudiziaria che si è abbattuta sulle due Opa dell'estate scorsa, nel momento in cui si biasima come per l'ennesima volta una vicenda di mercato sia stata risolta non da azionisti ed investitori, ma al di fuori del mercato stesso. Se è impossibile negare gli illeciti che sono emersi, ci si può legittimamente chiedere come mai la mannaia sia caduta su alcuni anziché su altri, come il bubbone del collateralismo fra regolatori e regolati sia stato fatto esplodere proprio in quel momento lì, e non prima, quando pure occasioni non sarebbero mancate. Sono ottime domande. Un po' meno convincente è questo tentativo di riesumare il fantasma della "italianità delle banche", verso cui si rema da più parti. Anche perché il nostro sistema creditizio è in un momento di sorprendente fluidità, e l'incrociarsi dell'arrivo di Mario Draghi in Bankitalia e dell'operazione Bnl-Bnp Paribas è stato visto come la prima tessera del domino che cade trascinandosi dietro tutte le altre. Ora, si dirà che ci sono buone ragioni per sottrarre il sistema bancario alla concorrenza internazionale: esso gestisce e sorveglia il risparmio degli italiani. Ma le nostre banche hanno dato prova di essere particolarmente capaci e affidabili, in questo ruolo? L'opinione dei correntisti è un po' diversa da quella dei banchieri.

Ai risparmiatori, ovvero a noi tutti, servono banche nelle quali i nostri quattrini siano ritenuti sacri, come meritano, in cui il costo della nostra fatica quotidiana tradotto in pochi spiccioli accantonati sia considerato, protetto e remunerato il più possibile. Non ci interessa proprio nulla se chi garantisce un trattamento degno della nostra fiducia è italiano, belga, finlandese o polacco.

Se i nostri istituti di credito hanno tenuto in passato una condotta assai meno onorevole, è anche perché si tratta di realtà di recente privatizzazione, il cui mestiere è ancora saldamente intrecciato con ambizioni e strate-

gie di sapore politico, non economico. E così si spiega quella funzione di perenne stampella di un capitalismo con vocazione bancarottiera che le banche hanno svolto, e con grande solerzia, il più delle volte obbedendo ad un richiamo tutto politico. Ovvero, non perché vedevano in piani di ristrutturazione la speranza di creare valore, ma perché certe imprese non devono chiudere, non possono fallire, non in virtù della loro capacità di soddisfare i consumatori ma in quanto producono stipendi a vantaggio di un consistente grappolo di elettori, che nessuno si vuole alienare.

Dire che un mercato autenticamente libero, e indifferente alle piccinerie di bandiera, non ce l'hanno neppure gli altri Stati dell'Europa continentale è una banalità. Ma di per sé vuol dire ben poco. Esserci chiusi all'afflusso di capitali stranieri ieri non ci ha fatto per nulla bene. Il tentativo di difendere l'"italianità" di alcune nostre imprese, anziché il diritto dei consumatori di confrontarsi con un'offerta forte ed efficiente, ha poi determinato situazioni che solo banche "italiane", che hanno a cuore "il bene del Paese", leggi: che sanno cucinare pietanze politicamente appetibili, hanno potuto sanare. È il caso di tenere in vita un circolo vizioso di questo tipo?

Il dibattito italiani-stranieri, come se il risiko bancario fosse un match da decidersi in base alle appartenenze, è davvero stucchevole. Essere pregiudizialmente esterofili è tanto stupido come essere pregiudizialmente italianofili. Ci servono banche più efficienti e che giochino al profitto, non col potere. Un paio di mesi fa, per intenderci: quando la vicenda di Giovanni Consorte aveva assunto le fattezze del decisivo *redde rationem* all'interno del centro-sinistra (perché di quello si parlava, non di come e se Consorte avesse creato valore per il suo gruppo), abbiamo ascoltato ammirati convinte professioni di fede sulla necessaria distanza fra mondo degli affari e mondo dei partiti. Ecco, la politica faccia in modo di tenervi fede. Per tutto il resto, basta il mercato.